Battaglia Comunista

N. 03-04 – Mar.-Apr. 2019 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Scioperi a gatto selvaggio in Messico

La nostra solidarietà internazionale

Dalla crisi economica del 2008 la bolla del debito globale è cresciuta da 20 a oltre 240 mila miliardi di dollari. Con questa crescita esponenziale dell'indebitamento e una irrisolvibile crisi di accumulazione, il capitalismo sta perdendo il controllo della situazione. Gli effetti di questa crisi non si possono sentire più chiaramente che nelle fabbriche *maquiladora* (1) al confine nord del Messico. Qui i semilavorati sono assemblati per conto dell'asfittica industria automobilistica statunitense a nord del Rio Grande. Nelle ultime settimane scioperi a gatto selvaggio (2) contro i salari schiavistici nelle 48 *maquiladora* di Matamoros (Tamaulipas), hanno scosso la borghesia di entrambi i lati del confine USA/Messico. Mentre la maggior parte di questi primi scioperi si sono risolti, numerosi azioni spontanee continuano a diffondersi nelle altre maquilladora e anche a imprese di settori diversi.

Molti lavoratori, che guadagnano intorno a 1 dollaro l'ora, hanno abbandonato il lavoro chiedendo aumenti salariali del 20% e un bonus di 32000 pesos. Si tratta di una misera richiesta per chi è stato virtualmente schiavizzato nelle condizioni di lavoro più oppressive e con gli stipendi più bassi del mondo occidentale. In più, il prezzo dei beni di prima necessità, come il latte, è più alto a Matamoros che oltre il confine, a Brownsville, Texas.

Mentre aumenta il numero degli scioperi a gatto selvaggio, questa lotta con- ► Pag.2

Verso la grande bellezza

… Dice il governo

«*Il paese può guardare con soddisfazione al presente e anticipare con ottimismo il futuro (1).*»

No, anche se si assomigliano come due gocce d'acqua, queste parole non sono uscite dalla bocca del primo ministro Conte, ma dal presidente degli Stati Uniti Coolidge, solo alcuni mesi prima che scoppiasse la più grave crisi – finora – del capitalismo. Per ignoranza, malafede o tutte e due le cose insieme, evidentemente il personale politico della borghesia fatica a leggere la realtà che ha davanti agli occhi, anche perché – non da ultimo – potrebbe correre il rischio di dover alzare il suo nobile fondoschiena dalle poltrone a cui è saldamente attaccato, e passare la mano ad altri personaggi del mondo borghese, a torto o a ragione ritenuti più idonei all'amministrazione del sistema. Il governo giallo-verde o, per usare un'espressione del fondatore di Emergency, il governo di "*fascisti e c...*", buttato a palazzo Chigi da un'ondata di rabbia e di speranze popolari – confuse e ancor più mal riposte – ha promesso mari e monti, contando sul fatto che la crescita dell'economia italiana permettesse di trovare quei miliardi con cui almeno fingere di tradurre in pratica le promesse mirabolanti sparse a piene mani in campagna elettorale. Che fossero sbruffonate degne dei ► Pag.4

La crisi venezuelana

I recenti avvenimenti politici in Venezuela hanno portato alla ribalta una situazione economica devastante. La lotta per il potere tra Maduro e Guaidò, ovvero tra un presidente rieletto con brogli e frodi e un candidato avversario che si è proclamato presidente, oltre a dare del Venezuela un'immagine grottesca, nasconde i veri scenari di una tragedia economica, politica ed umana.

Facendo dell'estrema sintesi uno strumento di indagine parziale ma corretto, possiamo dire tre cose.

La prima è che nelle vicende politiche che stanno travagliano il governo di Caracas e della sua opposizione, non manca lo zampino degli Usa. Nell'agenda di Trump la crisi venezuelana è la chiave d'ingresso in quel sud America che da troppi anni è sfuggito al controllo di Washington e in cui la crisi attuale, se ben sfruttata, potrebbe ricreare tutte le condizioni di sudditanza economica e politica al grande imperialismo americano. Guaidò non solo ha ricevuto l'avallo e l'aiuto finanziario di Trump, ma se le cose dovessero portare alla guerra civile, all'auto proclamatosi presidente arriveranno armi e investiture politiche che farebbero del Venezuela il perno centrale della "riconquista yankee" di tutto il sud America, Brasile compreso.

La seconda non può che ► Pag.7

Centri sociali, sgomberi, arresti e repressione

Il 7 febbraio con un ingente dispiegamento di forze dell'ordine, come ormai d'abitudine, è stato sgomberato il centro sociale di area anarchica "LAsilo" nel quartiere Aurora di Torino. 6 gli arresti di occupanti che hanno strenuamente cercato di resistere all'operazione di polizia.

Lo sgombero dell'Asilo (dopo 24 anni di occupazione!) è solo l'ennesimo, e di certo non l'ultimo, di un complesso Piano Sgomberi varato da Salvini, in linea con i governi precedenti. Tale direttiva risponde a tre interessi fondamentali e tra loro interconnessi:

1. gentrificazione, ossia espulsione del proletariato dalle zone centrali per renderle redditizi quartieri residenziali;
2. depoliticizzazione, ossia disinnescare i possibili luoghi di ritrovo e assembramento di futuri conflitti che potranno avvenire a livello territoriale come conseguenza dell'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro in seguito all'avvitarsi della spirale della crisi;
3. controllo, ossia il diffondersi di quel modello di deserto sociale, schedature, telecamere e marginalizzazione del dissenso al quale la classe dirigente si aggrappa nella – speriamo vana – illusione di poter arginare le future ondate di rabbia che potrebbero travolgerla.

Il dispositivo repressivo viene tenuto ben oliato: pene aggravate per chi occupa, reato di blocco stradale (decreto sicurezza), piano sgomberi. Questo mentre aumentano precarietà, disoccupazione, miseria, persone che non hanno un tetto sopra la propria testa…

Gli arrestati dell'Asilo erano attivi nelle lotte contro i moderni lager per migranti, i Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), ed a loro ► Pag.6

All'interno

- Sull'ultimo libro di C. Formenti
- Il Giorno della Memoria
- Quelli della "democrazia diretta"

leftcom.org

- Una prima risposta ai compagni del GIGC
- Ancora sul "Comitato d'Intesa" del 1956
- Ricordando la nostra Rosa Luxemburg

Scioperi in Messico

Continua dalla prima

dotta da lavoratori autorganizzati si è estesa oltre Matamoros, ad altre città dello stato di Tamaulipas. Gli operai di 45 fabbriche a Reynosa minacciano scioperi qualora non ricevano aumenti salariali e un bonus equivalenti a quelli richiesti dai lavoratori di Matamoros, 55 miglia a est. Anche i lavoratori nella capitale dello stato di Tamaulipas, Ciudad Victoria, stanno ora minacciando lo sciopero. Le cose sono in svolgimento e al momento è impossibile stare al passo con gli avvenimenti in corso.

La rapidità e l'intensità di questa attività della classe lavoratrice, che si sta diffondendo da una fabbrica all'altra, rappresentano una minaccia reale per la borghesia, la quale teme che la "ribellione" possa espandersi non solo dallo stato di Tamaulipas e ad altre *maquiladoras* nel nord del Mexico, ma in tutto il paese. Un crescendo di voci all'interno del governo, del mondo accademico, dell'economia e del sindacato sta avvertendo che questa rinascita delle richieste della classe operaia rappresenta una vera e propria minaccia per l'economia messicana. Il *Wall Street Journal* segnala che gli scioperi nella sola città di Matamoros sono i più grandi verificatisi in Messico almeno negli ultimi tre decenni. Il proletariato mondiale può trarre una lezione dai lavoratori del Messico di oggi.

Gli stessi operai chiamano queste crescenti azioni di sciopero "*Movimiento 20/32*" per far riferimento alle originarie richieste salariali dei lavoratori delle *maquiladora*. Richieste immediate a parte, troviamo positivo il fatto che gli scioperi fuori dei cancelli delle *maquiladora* si sono sviluppati sia indipendentemente che in opposizione ai sindacati. I lavoratori hanno deciso spontaneamente quali avrebbero dovuto essere i mezzi più efficaci di mobilitazione contro le *maquiladora*. Inevitabilmente hanno scoperto che gli scioperi a gatto selvaggio avrebbero servito meglio i loro interessi immediati. Ma mentre queste lotte si diffondono da una fabbrica all'altra e da una città all'altra, si rende sempre più palese che la lotta si deve estendere oltre le porte della fabbrica, direttamente ai cancelli del capitale stesso.

L'organizzazione spontanea e indipendente degli scioperi a gatto selvaggio in Messico indica la via a una reale soluzione della crisi capitalista globale. Mentre gli scioperi di differenti fabbriche in località separate si uniscono in una lotta comune, gli interessi immediati degli operai delle fabbriche diventano gli interessi della classe nel suo insieme. I semi dei "*consigli dei lavoratori*" vengono piantati ogni qualvolta la classe lavoratrice agisce per conto proprio, ma questa attività autonoma, in sé e per sé, da sola, non li farà germogliare.

Eppure è questo potenziale di crescita di una coscienza di classe rivoluzionaria che genera paura nel cuore della borghesia. I lavoratori del Messico possono ora aspettarsi un intenso attacco da entrambe le ali del capitale, destra e sinistra, per disarmare la loro lotta con minacce o intimidazioni, o per incanalarli con false speranze nella sicura (per la borghesia) via delle elezioni parlamentari e delle riforme sindacali.

Già sentiamo di imprese che stanno licenziando i lavoratori nelle fabbriche toccate dagli scioperi, mentre altre nel settore automobilistico, già colpito dalla crisi, stanno minacciando di portare le loro produzioni fuori dal Messico.

Il governo del presidente Andrès Manuel Lòpez Obrador (AMLO) e il partito al governo Movimento per la Rigenerazione Nazionale (Morena) non sono organi imparziali, indipendenti dagli interessi di classe.

Insieme sono parte dello stato, che Marx definì strumento della classe dominante, un comitato finalizzato ad amministrare gli affari comuni dell'intera borghesia. I riformisti parlamentari usano i voti della classe lavoratrice per guadagnarsi una sedia in tale comitato e puntellare un sistema in bancarotta e in rovina, capace solo di infliggere sempre maggiori sofferenze al proletariato.

Lopez Obrador e Morena hanno sostenuto l'apparato dei sindacati al fine di prevenire gli scioperi e contenerne l'ondata montante. Il 25 gennaio alcuni funzionari di AMLO, in rappresentanza ufficiale del presidente, hanno chiesto un rinvio di dieci giorni degli scioperi cercando di spaventare i lavoratori, ventilando non meglio precisate conseguenze se non avessero accettato il rinvio. Il governo ha proseguito con lo schieramento dell'esercito per intimidire i lavoratori e spingerli a sottomettersi. Secondo quanto affermato dalla Associated Press, il primo febbraio, l'amministrazione Lopez Obrador "*scoraggiava attivamente il sindacato di Matamoros dal richiedere incrementi salariali*".

Il crescere delle azioni di sciopero in tutto il Messico ha spinto i sindacati a raddoppiare gli sforzi volti a prevenire gli scioperi, mentre ne negoziavano la svendita. I sindacati esistono per fare accordi con i padroni, non per rovesciarli. La dura realtà è che i capitalisti non hanno interessi che vadano al di là della massimizzazione dei profitti. Così possono offrire ai lavoratori solo condizioni sempre peggiori o l'indigenza della disoccupazione.

É per ciò che la lotta implicitamente mette in discussione il diritto degli sfruttatori e il loro Stato. Le nostre vittorie possono solo essere parziali o temporanee, fino a che il sistema continua a dominare. Ma quando i lavoratori sono così arrabbiati da gettare per aria la legalità capitalista e la falsa militanza sindacale, allora trovano i loro propri strumenti per organizzarsi effettivamente, ovvero i comitati di sciopero, le assemblee di massa, e persino (come abbiamo visto in Iran a dicembre) l'appello alla costituzione dei consigli dei lavoratori per unirsi tra i diversi settori lavorativi e nel territorio.

Tuttavia, come mostra l'intera storia della lotta di classe, il capitalismo non può essere battuto in un solo paese o in una fabbrica. Senza che la classe lavoratrice crei un organizzazione politica internazionale – un partito rivoluzionario mondiale - possiamo essere certi che la borghesia messicana, ma in generale la classe dominante, ovunque gli oppressi alzino la testa, riprenderà il controllo della situazione. Restaurerà allora le "*normali*" relazioni di sfruttamento e il proletariato affronterà lo stesso dilemma: come vivere da esseri umani, piuttosto che come una risorsa umana da sfruttare al massimo.

Quell'organizzazione politica internazionale non sarà separata dalla classe, perché in essa ha le proprie radici. Verrà modellata dall'unirsi dei i rivoluzionari - i quali vedono dove il capitalismo ci sta portando e lottano per una prospettiva rivoluzionaria e per il più vasto movimento di classe. Questo partito non sostiene alcuna fazione della classe capitalista e non è un governo in attesa di prendere il potere. Esso porta in sé le lezioni della lotta della classe lavoratrice e le rielabora in un programma per una nuova società senza sfruttamento. Esso non solo informa i lavoratori del mondo sulle lotte che i capitalisti cercano di nasconderci (come stiamo facendo qui), ma guida la guerra di classe lontano dalle sirene dei riformisti e dei sindacalisti, verso il rovesciamento dell'ordine capitalista mondiale. Armati di una tale organizzazione, armati della combattività mostrata dalla classe operaia messicana, si può costruire un'alternativa alla guerra e al degrado quotidiano prodotti dal capitale. È per questo che noi internazionalisti offriamo la nostra solidarietà, oggi a parole, ma domani nei fatti, al movimento che è cominciato nelle *maquiladoras*…

Nessun muro può contenere la solidarietà internazionale della classe lavoratrice.

Firmato da:

-- **Klasbatalo** (Canada)
-- **Internationalist Communists Oceania**
-- **Los Angeles Internationalist Communists** (USA)
-- **Internationalist Communist Tendency** (UK, Italia, Germania, Francia, USA)

(1) Scioperi indetti senza preavviso, senza patrocinio sindacale e con durata temporale variabile a seconda delle esigenze della lotta.

(2) Stabilimenti industriali posseduti o controllati da soggetti stranieri, in cui avvengono trasformazioni o assemblaggi di componenti temporaneamente esportati da paesi maggiormente industrializzati in un regime di *duty free* ed esenzione fiscale.

Un po' di rumore attorno all'ultimo libro di C. Formenti

"Il socialismo è morto. Viva il socialismo"

Fra re e papa, morti e sepolti e in attesa di "farne" altri come recita il proverbio, ecco l'autore del libro citato, il quale ci spiega nella *Prefazione* l'avvenuta "*morte del socialismo*". A parte il fatto che si tratterebbe di un socialismo attorno al quale si affollano "cani e porci", di un tale evento storico il Formenti è più che convinto, dopo quella che lui definisce sia stata una "*registrazione notarile del decesso*", cioè la caduta del Muro di Berlino e il crollo dell'Urss. Attenzione, però: quella conclusasi sarebbe stata un'agonia iniziatasi, sì, da tempo, ma solo a partire dagli anni Settanta. Il che – fra le righe – consentirebbe al "nostro" di lodare come "*grande leader comunista*", anche il Gramsci di tutto il precedente periodo ante seconda guerra imperialista... Seguono gli autori che a Formenti avrebbero influenzato le sue strabilianti "*attuali posizioni teoriche*": da Laclau a Samir Amin, da Harvey a Nancy Fraser, con l'aggiunta di un Mario Tronti. E questi nomi sarebbero "*solo alcuni*"…

Comunque, apprendiamo che per le "*sinistre radicate*" (?) si prospetterebbe oggi la venuta di una nuova direzione con l'abbandono di un socialismo, sempre "*ormai morto e sepolto*" e sostituito da "*un socialismo del secolo XXI*" il quale terrebbe conto delle "*concrete condizioni storiche: dalle trasformazioni subite dal modo di produrre*" (ma quali, di preciso*?* - ndr), *dalla ri-nazionalizzazione della politica, dal ritorno dello stato, dalle trasformazioni della composizione sociale e dalle nuove forme della lotta di classe*". Dunque un "*nuovo*" nel quale si annuncerebbe la "*rinascita del socialismo, modello populista*". Fra gli "*argomenti cruciali*", il Formenti – alle prese con la realtà contemporanea – brandisce la penna per fantasticare, appunto, sui movimenti populisti, sul "*ritorno dello stato*", sulla post-democrazia, sulla UE, sugli scenari geopolitici, femminismo, questione nazionale, ecc.

Perché, dunque, si dovrebbe rifiutare lo Stato, vedendo in esso la "*fonte e incarnazione di ogni male*", come facciamo noi, ottocenteschi discepoli di Marx? Sarebbe soltanto un riprovevole continuare a far uso di "*una delle idee marxiste che meriterebbero realmente di scendere nella tomba*", esclama Formenti! Il quale in vesti di becchino, scaverebbe ancor più profondamente la fossa dove "*lasciar marcire il cadavere del socialismo*" e cosi disprezzare pubblicamente le "*sue inutili reliquie*"... Ammesso sempre, e non concesso, che sia dato capire a quale "socialismo" il Formenti alluda. Soprattutto viste le condivise "idee" di Gramsci e compagni.

Il tentativo di riportare in scena una "*nuova forma della lotta di classe*", ossia il populismo – forma necessaria dopo che, secondo il Formenti, "*le tradizionali identità sociali hanno perso consistenza e autoconsapevolezza*" – il "nostro" individuerebbe nel popolo il gramsciano ritorno, altrettanto idealistico, di un blocco sociale (classi e sottoclassi diverse) che "*costruisce un popolo*" il quale – stiamo seguendo il pensiero dell'autore – pur agitando "*rivendicazioni in competizione reciproca*", vuol cambiare le "*forme attuali del sistema capitalista*". Un… gioco delle forme, dunque, che dovrebbe consentire al nuovo blocco sociale di scalzare dal governo il vecchio blocco e così "*fare le riforme*". Radicali…, ma pur sempre riforme, anche se con il

"carattere di una rivoluzione nazional popolare e democratica, [... una rivoluzione] cittadina [...] neo giacobina, che ricostruisca sia le condizioni di una reale partecipazione popolare e democratica al processo decisionale, sia la possibilità di una ridistribuzione egualitaria del reddito."

Insomma, un "*blocco sociale*" dichiaratamente interclassista (tanto più che le classi non esisterebbero più…). Lo dovrebbero comporre strati della gramsciana "società civile", i quali lottano per l'egemonia all'interno dello Stato-nazionale, con la bella conclusione che sarebbero le politiche neo-liberiste (non il capitalismo) a portarci ormai in piena barbarie! Dopo di che, basterebbe i "*democratizzare la politica*" per aprire porte e finestre al "nuovo" socialismo. Ah, dimenticavamo la necessaria mobilitazione a cui il Formenti ci chiama con un obiettivo strategico rigorosamente "*anticapitalista*", compresa la prioritaria distruzione della UE...

Sempre ammaliato dal "pensiero" gramsciano, il Formenti si pone al seguito di quello che ritiene un "*processo di costruzione politica*" nel quale entrano da protagonisti (alla ricerca di un loro ruolo "*egemone*") il popolo, la nazione e lo Stato. Sarebbero i nuovi "*soggetti*" in marcia verso la democrazia, aprendo le porte di alcune stanze del potere agli strati sociali subalterni. Basta dunque con il "*becero antistatalismo di sinistre radicali*"! Il pragmatico "*Che fare*" del nostro autore è semplicissimo: basterà separare lo Stato (la cui "*estinzione*" è da considerarsi "*un'idiozia*" del passato pensiero comunista…) dalla società civile (non lo dice, ma l'interpretazione è sempre quella di un Gramsci): alla seconda si garantisce (democraticamente e costituzionalmente…) il "*diritto di costruire i propri organismi autonomi di rappresentanza*". Non solo, ma ecco un'altra novità, con la "*facoltà di opporsi a decisioni statali che ritengono in conflitto con i bisogni e gli interessi popolari*".

E per concludere, applausi ai già elaborati "*programmi politici*" di un populismo di sinistra (Sanders, Corbyn, Podemos, Mélenchon): altro che obiettivi "moderati", si compiace il Formenti! I cartelli fatti agitare al popolo sono:

"ridistribuzioni egualitarie del reddito, reintegrazione del welfare, ri-pubblicizzazione di trasporti, sanità, educazione, nazionalizzazione di settori strategici e delle banche, ristabilimento del controllo politico sulla banca centrale, programmazione industriale, ecc."

Misure che avrebbero addirittura una "*valenza sovversiva*"(?) e creerebbero – ecco l'uovo di Colombo, quello che Marx non… digeriva! – "*le condizioni per avanzare verso obiettivi più ambiziosi*". Quali? Formenti risponde, calmo e sereno: "*non definibili*"!

Ci scusiamo coi lettori per le forse troppe ripetizioni di frasi e definizioni dateci dal Formenti. Era necessario per mostrare con quale spessore ideologico ci stiamo confrontando. Quello, cioè, di chi sarebbe arrivato a conclusioni comuni con altri colleghi che si fregiano del titolo di "*economisti di sinistra*" e col "*merito straordinario* – molto apprezzato da Formenti – *di smontare il paradigma economicista che prevale nel marxismo*…".

Su un punto siamo quasi d'accordo con lui: vuoi vedere che "*il capitalismo non sega il ramo sul quale è seduto*", ma cerca di rafforzarlo? Di certo questo è quel che accade di fronte alle "*esperienze*" con le quali il nostro autore simpatizza. Come lui stesso dichiara, infatti, si va dalle "*rivoluzioni bolivariane in America Latina, ai casi Sanders e Corbyn negli Stati Uniti e in Inghilterra, dai Podemos in Spagna ai Mélenchon in Francia e all'M5S in Italia*". Non c'è dubbio: proprio una bella compagnia! *(DC)*

Grande bellezza

Continua dalla prima

personaggi che le partorivano, era chiaro non solo alle sparute forze comuniste in circolazione o a quelle meno ingenue del riformismo, ma anche – naturalmente – alle teste pensanti della borghesia che, per non dover campare col cadreghino, possono permettersi il lusso di prendere atto dell'andamento economico così com'è – anzi, sono pagate per farlo – e non come gli avventurieri del politicantismo vorrebbero che fosse. Conte, illustrando l'azione di politica economica del governo per il 2019, aveva affermato che questo «*sarà un anno bellissimo*»; il suo "vice" Di Maio prospettava un nuovo boom economico da anni '60: l'eco della fanfara (o fanfaronate) non si era ancora spento, che le bandiere dell'ottimismo governativo sono state sbrindellate da una raffica di previsioni, prima, di dati, poi, ridimensionanti di molto il radioso avvenire che ci aspetterebbe. Anche se, come ipotizzano alcuni, le previsioni sono interessate, venendo da quei "poteri forti" che hanno scarsa simpatia per il governo, possono però essere indicative di una direzione, coerente con le tendenze dell'economia italiana e di quella internazionale. I dati, arrivati successivamente, hanno confermato i timori contenuti nelle previsioni stesse. Ma andiamo con ordine.

Il governo, per strappare all'Unione Europea alcune modestissime concessioni sulla cosiddetta "Quota 100" e sul non meno cosiddetto "Reddito di Cittadinanza" - scarsi risultati spacciati per grandi vittorie – aveva presentato previsioni di crescita economica dell'1,2% nel 2018 e dell'1,5% nel 2019. Senza quella "crescita" (per altro molto lontana dalle "*performances*" degli anni '60 del secolo scorso), il rospo ingoiato a Bruxelles, cioè il deficit al 2,04% del Pil, si gonfierebbe, costringendo il governo a prendere interventi economico-finanziari che metterebbero le mani ben in fondo alle "tasche degli italiani", come e forse anche di più dei governi precedenti. Naturalmente, sappiamo bene a quali classi e a quali strati sociali appartengono "gli italiani" in questione: il mondo del lavoro salariato-dipendente, il proletariato autoctono e immigrato, settori – in aumento – di piccola borghesia impoverita dalla crisi e sempre più vicina, dal punto di vista economico-sociale, al proletariato stesso. Che poi una parte di tutta questa "gente" abbia votato per i partiti al governo può sembrare un paradosso, ma dimostra una volta di più come la democrazia borghese sia un eccellente strumento truffaldino – il migliore, in certe fasi storiche – perché opprime con il consenso degli oppressi. Ma per tornare alla questione, la Banca d'Italia ha previsto, per il 2019, una crescita dello 0,6% e la UE addirittura dello 0,2%. È ovvio che con uno scostamento simile, tutta la politica economica del governo andrebbe rivista e si riaprirebbe alla grande la stagione – per altro mai chiusa – di lacrime e sangue per la classe lavoratrice, parte largamente maggioritaria di quel "popolo" che i "fasci-c..." di cui sopra pretendono di rappresentare. Per questo, il premier e i suoi "vice" hanno nuovamente ostentato ottimismo rassicurante mentre Tria, invece, ha recitato la parte del duro, qualificando come sabotaggio dello sforzo nazionale la diffusione di quelle previsioni.

Boicottaggio o meno, fatto sta che uno dopo l'altro sono arrivati i dati (non le ipotesi), i quali certificano che il Pil negli ultimi due trimestri del 2018 è calato rispettivamente dello 0,1% e dello 0,2%: poca roba, forse, ma sufficiente per parlare di recessione, sia pure "tecnica". A questo quadro poco brillante, diciamo così, si aggiungono i numeri sulla produzione industriale, scesa in dicembre del 7,3%, una caduta come quella del 2009, considerata la peggiore degli anni della crisi scoppiata nel 2007-2008. Ma è tutto il 2018, non solo dicembre, a segnare un pesante arretramento per quasi tutta l'industria manifatturiera; infine, classica, e non sorprendente, ciliegia sulla torta, anche il debito pubblico è salito, al 132,1% del Pil. Se questi numeri non verranno corretti al rialzo nei prossimi mesi, il governo, come s'è appena detto, farà molta fatica a distribuire le briciole avvelenate che dovrebbero cadere dalla tovaglia di "Quota 100" e del "Reddito di Cittadinanza". L'attuale "gang" alla guida delle istituzioni borghesi, condividendo i pregiudizi del pensiero economico dominante2, sperava e spera che attraverso il rilancio – deboluccio3... - dei consumi, l'economia si rimetta in moto, incapace di comprendere che nel capitalismo la distribuzione, quindi il consumo, è subordinata alla produzione, di plusvalore per la precisione, non genericamente di cose o servizi utili (e meno utili). Se il plusvalore estorto nella produzione – lo sfruttamento della forza lavoro – non è sufficiente rispetto alla composizione organica del capitale, ai capitali investiti, per quanto grande possa essere e per quanto dure siano le forme dello sfruttamento, allora l'economia rallenta e si inceppa: è la crisi. Questo è il quadro in cui da mezzo secolo circa si muove, con alti e bassi, l'economia internazionale, un quadro che noi, in piccolissima compagnia, abbiamo visto fin dal suo primo manifestarsi e che oggi viene indicato anche da voci che non appartengono certo al campo comunista internazionalista: «*L'economia italiana è in rallentamento da oltre 50 anni. Questa caratteristica è comune a quasi tutte [noi togliamo il "quasi", ndr] le economie avanzate. Ma ciò che distingue l'Italia è che dopo il 1992 cresce sistematicamente di meno*»4. Tra i "perché" cresca di meno c'è anche quello del nanismo ossia delle dimensioni troppo piccole delle imprese industriali (la gran parte di esse), che non sono in grado di effettuare investimenti tali da poter affrontare la concorrenza internazionale. Il tanto decantato "piccolo è bello" di trent'anni fa, vale a dire l'elogio della piccola impresa, perché – si diceva – più agile nell'adattarsi agli imprevisti del mercato, prima o poi doveva mostrarsi per quello che è: una "bufala" ideologica buona solo per mascherare le modalità poco "sofisticate" di supersfruttamento su cui si reggono tante piccole aziende. Certo è, però, che eventuali investimenti massicci in tecnologia provocherebbero un'ondata di licenziamenti e, in ogni caso, la spietatezza nell'estorsione del plusvalore non sarebbe attenuata dall'installazione di robot e catene di montaggio più moderne. L'esperienza di chi lavora nelle fabbriche medio-grandi, dal macchinario tecnologicamente più avanzato, lo prova indiscutibilmente. In ogni caso, il capitale, ovunque, è letteralmente ossessionato dal problema di estorcere quanto più plusvalore possibile, premessa indispensabile di una possibile ripresa del mercato e da questa strada non intende derogare. Se la soluzione dei problemi fosse la crescita dei consumi, basterebbe aumentare, sul serio, salari e pensioni, estendere l'occupazione mandando a casa gli anziani e assumendo i giovani, accorciare il tempo di lavoro e abolire la precarietà, sinonimo di redditi scarsi e intermittenti. Invece, il capitale sta facendo, da decenni, il contrario, in Italia e nel resto del mondo, col risultato che la ricchezza si concentra in poche mani e la gran massa del "popolo lavoratore" (disoccupati inclusi) diventa sempre più povero. Nonostante lo sconcertante ottimismo di un "uomo qualunque" sbalzato ai vertici dello stato dalle circostanze della vita (borghese), non crediamo affatto che questo o un altro governo borghese abolirà la povertà: è decisamente più probabile, per usare un eufemismo, il contrario. Lasciamo a Di Maio i suoi balocchi ideologici, certi che la realtà, purtroppo per il proletariato, si incaricherà di romperglieli, com'era già capitato a suoi illustri predecessori5. Nessun politico borghese potrà mai abolire le contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico.

Uno dei problemi che le avanguardie comuniste si trovano ad affrontare, soprattutto in periodi di crisi, consiste nel come fare a impedire che settori piccoli o grandi della nostra classe, una volta svegliati bruscamente da un'illusione borghese, non ricadano in un'altra, magari dai connotati più apertamente carogneschi o, per ricominciare il giro, "democratico-progressisti". E' un compito enorme che, per i numeri di cui dispongono, le sparute organizzazioni rivoluzionarie da sole non possono assolvere efficacemente: non sarebbe il caso di tirarsi su le maniche, di stare un po' meno alla finestra e di "scendere sul campo di battaglia"? *(CB)*

(1) Discorso tenuto il 4 dicembre 1928 dal presidente americano Coolidge, in Boyer-Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*, Bari, De Donato, 1974, pag. 360.

(2) Pregiudizi condivisi anche dalla tendenza "eterodossa" riformista-keynesiana.

(3) La Conferesercenti ha previsto, per il 2019, poco più di tre miliardi in meno di consumi, in linea con l'andamento degli anni precedenti.

(4) Mauro Gallegati, ***il manifesto***, 20 febbraio 2019.

(5) Giusto per fare un esempio di ottimismo, o irresponsabilità, borghese, il presidente americano Hoover, nel 1929, a un passo dalla Grande Crisi!, non aveva nessuno pudore a dire che «*Oggi in America noi siamo più vicini al trionfo finale sulla povertà di quanto non si sia mai verificato nella storia di alcun paese. Gli ospizi dei poveri stanno svanendo dalla nostra società*», in Boyer-Morais, cit., pag. 368.

Il Giorno della Memoria

Com'è noto, il Giorno della Memoria è stato istituito per ricordare l'entrata delle truppe sovietiche nel campo di sterminio di Auschwitz (1), che misero fine a una delle pagine più tragiche della storia dell'umanità.
Giusto ricordare l'annientamento degli ebrei d'Europa, degli zingari e di innumerevoli altri esseri umani da parte del nazismo, ma senza dimenticare il percorso storico, le cause che hanno prodotto tanto orrore, cosa che invece le istituzioni borghesi si guardano bene dal fare. Se a quelle cause si accenna, vengono però ridimensionate, messe sullo stesso piano – se va bene – di altri fattori che, benché presenti, hanno giocato un ruolo di secondo o terzo piano, nel senso che hanno potuto dispiegare le loro potenzialità negative solo dopo essere stati spinti sul palcoscenico del dramma storico dai sommovimenti della base economico-sociale.
L'antisemitismo, da secoli più o meno serpeggiante in Europa, pur provocando persecuzioni e massacri, non aveva mai assunto la sistematicità omicida di ottant'anni fa. Per secoli utile capro espiatorio su cui scaricare le frustrazioni, le paure e la rabbia sociali, rendendole in tal modo innocue per le classi detentrici del potere, è solo nel secolo scorso che è potuto diventare la bandiera ideologica di un partito, il nucleo attorno a cui aggregare milioni di arrabbiati, di impauriti per il rapidissimo degrado sociale in cui la più grave crisi del capitalismo (finora) li aveva sprofondati. Ecco, appunto, il modo di produzione capitalistico, la formazione sociale che su quello si sviluppa, le idee che ne vengono prodotte e che guidano la "gente": mandante e allo stesso tempo esecutore dell'assassinio in massa perpetrato nei campi della morte; in questi, come in altri luoghi, in altri tempi, con altre modalità, ma sempre riconducibili al medesimo Assassino. Richiamarsi semplicemente a determinati valori etici per scongiurare la ripetizione di nuove e similari tragedie storiche, è di scarsissima o, meglio, nulla efficacia, se quei valori non si agganciano alla critica radicale – e prassi conseguente – a un sistema che per natura genera violenza, oppressione e sfruttamento, perché questi sono i "mattoni" del suo DNA, i caratteri con cui è venuto al mondo e coi quali conduce la sua esistenza. E' fatto così. Se in determinate epoche, in determinate aree i suoi géni si esprimono con intensità diversa – per così dire – ciò dipende dalle circostanze storiche, il cui filo conduttore è dipanato dai cicli di accumulazione del capitale. Quelli sono gli ingredienti da cui esce il prodotto specifico, tanto che, seppure variamente dosati, si ritrovano sempre nella plurisecolare storia del modo di produzione capitalistico.
Se è indubbiamente un errore "leggere" il presente come se fosse una fotocopia del passato, è altrettanto vero che finché questa società non tirerà le cuoia – ma solo il proletariato rivoluzionario gliele farà tirare – le sue costanti di fondo produrranno situazioni non certamente uguali, ma, per certi aspetti, simili. Il nazismo è salito al potere addossando allo 0,8% della popolazione (i cittadini di origine ebraica del Reich) la colpa di ogni male, cioè della disoccupazione e dell'immiserimento generalizzato. Oggi, la destra "sovranista" cresce a ogni tornata elettorale, va al governo additando in povera gente scampata all'annegamento la minaccia principale alla "civile convivenza". Oggi, come ieri, una crisi economico-sociale acuta fa da sfondo alla disperazione (2) sociale che presta orecchio a quelle luride sirene. Oggi, come ieri, la borghesia "democratica" e "per bene" ha abbondantemente preparato il terreno dove attecchisse e prosperasse la mala pianta del nazismo e del suo parente (non troppo alla lontana) "populista". Nell'uno e nell'altro caso, chi ne ha pagato, ne paga e ne pagherà le spese è sempre, prima di tutto, la nostra classe, il proletariato. Infatti, è vero che la furia nazista mandò nelle camere a gas anche ebrei appartenenti all'alta borghesia (3), ma non è meno vero quello che per noi è da sempre una cosa scontata e che solo pochissimi storici "ufficiali" sottolineano ossia che lo sterminio fu uno

«*sterminio di classe. Morirono innanzi tutto gli ebrei poveri e indigenti, coloro che non potevano fuggire [...] Non erano soltanto i mascalzoni o gli avventurieri a godere del sistema dei privilegi; più spesso ne godevano i benestanti, coloro che disponevano di ricchezze e proprietà o di posizioni sociali affermate [...] La maggior parte dei sei milioni di ebrei sterminati dal nazismo apparteneva a classi povere e medie, cui era impossibile qualsiasi alternativa, diversa dal sottomettersi alla barbarie nazista, anche e spesso nel tentativo di attenuarne gli effetti dannosi sulla famiglia e sulle Comunità (4).*»

Ricordare che le vittime dello sterminio appartenevano per lo più al proletariato e agli strati sociali vicini, non vuol dire dare umanamente meno valore alle vittime appartenenti alla borghesia, ma solo non dimenticare mai il meccanismo economico-sociale che le ha inghiottite, per combatterlo e scardinarlo una volte per tutte. Il "laboratorio sociale" nazista pescò, potenziandolo, nel vasto repertorio della pratiche di sfruttamento di cui il capitale dispone fin dalla nascita, anticipando, per certi versi, aspetti fondamentali del capitalismo degli ultimi decenni. I ghetti, i campi di concentramento erano luoghi in cui i capitalisti facevano a gara per "delocalizzare" interi settori produttivi, godendo del vantaggio di poter sfruttare una forza lavoro ancora più schiava di quella sfruttata nelle odierne "maquiladoras" sparse ai quattro angoli del Pianeta. Con un decreto del 3 ottobre 1941, gli ebrei di Germania «*avrebbero dovuto accettare tutti i lavori che fossero stati assegnati loro dal Ministero del Lavoro*» (5), anche a centinaia di chilometri da casa. Con questo vogliamo dire che il decreto dell'ottobre 1941 è la stessa cosa delle leggi Hartz del socialdemocratico Schroeder o del "Reddito di Cittadinanza" del governo giallo-verde o di altre misure simili di "workfare" (costrizione al lavoro salariato) varate in altri paesi? Ancora abbiamo la capacità di distinguere, proprio come sappiamo distinguere, e ricordare, i rami di una stessa pianta. *(BC)*

(1) Il 27 gennaio 1945.
(2) Senza la speranza in un mondo alternativo a quello borghese, senza prospettive certe di risalire i gradini sociali di un tempo, unica illusione a cui riescono ad aspirare milioni di persone della piccola borghesia, ma anche, purtroppo, di segmenti del proletariato.
(3) Il che costituì un ottimo affare per la parte "ariana" della borghesia tedesca e per il suo stato. Vedi, a questo proposito, Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, capitolo quinto, *L'espropriazione*, Einaudi, 1995.
(4) Frediano Sessi, *Postfazione* a *Il diario di Dawid Sierakowiak. Ciqnue quaderni dal ghetto di Lodz*, Einaudi, 2008, pag. 313.
(5) Raul Hilberg, cit., pag. 143.

Centri sociali

Continua dalla prima

è stato applicato l'articolo 270 CP: associazione sovversiva, lo strumento più usato per colpire chi si oppone a questo sistema.

Il 9 fabbraio è andata in scena la "risposta del movimento" anarchico, ma non solo, che ha sfilato per le vie di Torino. Come da alcuni anni accade, in seguito alle nuove direttive europee sui cortei e i controlli territoriali, il dispiegamento di polizia è stato imponente, con l'utilizzo della "distanza": lacrimogeni e idranti come mezzo per "isolare i violenti" prima e praticare gli arresti (11) poi. 4 i feriti più o meno gravi. Il conto dei danni? Alcuni cassonetti dati a fuoco, un autobus danneggiato, i vetri della SMAT (Società Metropolitana Acqua Torino) in frantumi. Tutto sommato, oggettivamente, poca roba.

Ribadiamo la nostra solidarietà ai manifestanti, agli arrestati, agli occupanti e al quartiere Aurora che si è visto privare di uno storico centro di aggregazione ed elaborazione politica in un epoca nella quale, come dicevamo, la desertificazione sociale avanza praticamente incontrastata.

Ma tale solidarietà ci impone anche una riflessione critica sul piano della risposta data. Un corteo e degli scontri, per quanto comprensibili, sono una risposta politicamente adeguata? Abbiamo il dubbio che quella espressa nelle strade di Torino il 9 febbraio abbia più a che fare con l'estetica del conflitto che con il rilancio di una nuova lotta di classe. Nessun appello, a nostra conoscenza, è stato rivolto ai motivi della necessità di una ripresa della lotta di classe stessa, della riappropriazione di un punto di vista rivoluzionario, dell'unità della classe proletaria nella lotta per i propri interessi negati e contro il capitalismo nel suo complesso. Come sempre accade in queste situazioni il problema viene visto come particolare per quanto riguarda il o gli sgomberi e non come elemento, passaggio, di una critica generale al capitalismo ed ai motivi fondanti un opposizione ad esso che non sia limitata alle soggettività attive politicamente (quelli che fanno militanza, dalle riunioni agli scontri…) ma che faccia leva sulla attivazione e generalizzazione di un nuovo conflitto e organizzazione di classe.

Vogliamo chiudere con un paio di riflessioni, che speriamo possano stimolare dibattito e discussione. Scrivevamo in un documento del 1994 ("*Appesi al filo rosso"* su leftcom.org) a proposito dello sgombero del Leoncavallo:

«*La semplice difesa delle mura di un Csa sembrava diventare un gesto antagonista, di per sé, alla società capitalista e al potere in genere. Necessario e sufficiente.*»

Ecco. Così non è. Il nemico di classe è all'attacco su ogni fronte: salariale, sociale, legislativo, repressivo, bellico… ciò che manca nel nostro, di fronte, è l'elaborazione di una strategia e di un' organizzazione coerentemente rivoluzionarie e internazionaliste. È questo il solo fattore che può dare l'input a nuove scintille di conflitto di classe, che sicuramente si produrranno indipendentemente dalle soggettività di classe, ma che altrettanto sicuramente non riusciranno a liberarsi dalle trappole del rivendicazionismo, nazionalismo, democraticismo etc. senza le suddette soggettività.

Così chiudevamo il documento di allora e così chiudiamo questo articolo di oggi:

«*Anche per questo, pur essendo, dal punto di vista strettamente economico la situazione internazionale realmente pre-rivoluzionaria [o, meglio, pur essendoci nello sviluppo dei mezzi di produzione e nel progredire della crisi tutti i motivi per una nuova rivoluzione comunista - NdR], si è purtroppo ben lontani dalla creazione delle avanguardie di classe necessarie a guidare una rivoluzione che ormai, se ci sarà, dovrà essere internazionale ed internazionalista. Se i Csa non fossero - come quasi tutti, anche se non dichiaratamente, sono - i fortini dell'autonomia, o peggio, in via di istituzionalizzazione; o in mano a degli anarchici e piccolo-borghesi (come cultura) collettivi anarchici ecc., sarebbero forse i posti ideali dove fare riaggregare la sempre più atomizzata e bastonata classe operaia italiana e non, dove infondere nei giovani proletari un po' di vero internazionalismo al di là delle grandi alleanze per liberarsi delle destre o delle parole d'ordine bertinottiane pseudo compatibili con l'economia nazionale: dove rilanciare la necessità della rottura rivoluzionaria contro ogni tipo di riformismo, dove riparlare di che cosa significa autorganizzazione di classe, senza farsi tante menate sull'autogestione quando si sa che poi qualcuno che gestisce c'è, dove ricreare le basi per un'organizzazione comunista internazionalista. Ma così non è, e ciò che adesso ci sentiamo di fare rispetto alla generosità ed alla buona fede di tanti giovani compagni dei Csa è demistificare. Eliminare la confusione che non permette una chiara coscienza di classe.*»

(Lotus)

Quelli della "democrazia diretta"

L'esempio fornitoci dal gruppo dirigenti del movimento 5Stelle, soprattutto a noi schifati dalla "democrazia borghese" e dai suoi tanti misfatti, ci mostra chiaramente cosa intendono per democrazia "diretta" e democrazia "popolare". Per di più con la pretesa dell'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche, quelle della rete. La "piattaforma Rousseau", allestita dalla Casaleggio & C, viene presentata come lo strumento idoneo a creare

«*un nuovo rapporto tra i cittadini ed i loro rappresentanti, un'evoluzione del sistema democratico più che un suo superamento. La democrazia attuale opera sul principio di delega, non di partecipazione diretta: con il voto si esaurisce il rapporto degli elettori con i candidati e con le scelte che verranno da questi attuate.*»

Il passo è tratto dal libro *Web Ergo Sum* di G. Casaleggio.

Veniamo alla consultazione allestita dai grillini per dare voce ai fedelissimi (ma quanti sono gli aventi diritto al titolo?). Va subito detto che ad una specie di "quiz", confuso ad arte con qualche contraddizione e deformazione, hanno risposto poco più di 50mila individui: di questi, solo 30mila avrebbero respinto l'autorizzazione a procedere contro Salvini. Si sarebbero così qualificati come veri rappresentanti di una decina di milioni di "cittadini", quelli che alle ultime elezioni hanno votato 5Stelle. E 200 fra deputati e senatori, pure loro "rappresentanti" di quei "cittadini", hanno ricevuto l'ordine di ubbidire al parere di un'altra rappresentanza che, sulla rete, nessuno saprà mai chi rappresentava! Qualcosa di molto somigliante al gioco delle tre tavolette, ovvero il gioco di tre rappresentanze e di tre deleghe: come "democrazia diretta", non c'è male!

Il "popolo" (la parte più intelligente e assennata?) avrebbe dunque deciso di non concedere l'autorizzazione a procedere, da parte della magistratura, nei confronti del ministro Salvini in riferimento ai ben noti fatti dell'impedito sbarco di 137 migranti dalla nave Diciotti. Il quesito, sul quale la "base" fondante del movimento si doveva esprimere, era innanzitutto ben manipolato al fine di confondere parole e vicende. A cominciare da una dichiarata esistenza di ipotetiche consultazioni in corso (ma quando?) tra il Presidente del Consiglio, Conte, assieme al Ministro degli Esteri con "i leader degli altri paesi europei affinché ognuno accogliesse la propria quota di migranti". Cosa c'entri ciò (ammesso e non concesso che simili "trattative" fossero in corso) con l'avvenuto "sequestro" degli immigrati, ci sfugge, assieme all'altra "colpo di sce-

na” col quale si comunica, nel quesito posto al voto, che Salvini – contrariamente a quanto lo stesso aveva sempre proclamato al “popolo” (con apposito giubbotto, vantandosi e assumendosi la responsabilità della “sua” decisione!) – era “*d’accordo con il Ministro dei Trasporti Toninelli e con il Vice Presidente del Consiglio Di Maio*”, oltre che con Conte. Si doveva “ritardare” lo sbarco il quale, in realtà, fu vietato drasticamente ! Quindi, attribuendo quel “ritardo” ad una doverosa “*tutela di un interesse dello Stato*”, l’invito rivolto tra le righe era – più che palese! -- quello di “*negare l’autorizzazione a procedere*”… Fra l’altro, ricorrendo alla diffusione di un confuso dubbio tra un Sì (che valeva un no) e un NO (che valeva un sì)… Fermo restando che, per i plaudenti sostenitori del movimento 5Stelle (e degli spettacoli teatrali del suo

capocomico…), chi non appoggia le ponderate decisioni del vertice è – senza se e senza ma – colpevole di “infedeltà” e quindi di espulsione.
Lasciamo a bagnomaria nel loro brodo di cottura i sostenitori dei principi dello Stato di diritto, che ancora fingono di credere che chi commette un abuso di potere debba risponderne alla legge. Prima di tutto – è la musica suonata dai pifferi – verrebbero i diritti civili, quelli della persona. Senza parlare di quelli internazionali di cui, al momento opportuno, tutti se ne fottono facendo entrare in scena – per l’appunto – i superiori interessi dello Stato, cioè dei vari Comitati d’affari al servizio degli interessi del capitale e della borghesia che lo gestisce e ne gode i frutti, dopo averli “legalizzati”.
Frutti e interessi sui quali, e su questo sono tutti in fondo ben d’accordo, cala il sipario. Si alzerà sulla prossima recita-farsa: i copioni sono sempre pronti e gli attori pure! *(CD)*

Venezuela

Continua dalla prima

riguardare la causa prima di tutta questa situazione in pericoloso fermento, non tanto nelle sale del governo centrale di Caracas, quanto nelle strade della capitale e dei centri di maggiore importanza economica, ovvero la crisi che ha letteralmente devastato quello che, nelle fantasie bolivariane di Chavez prima e Maduro poi, sarebbe dovuto diventare il “nuovo” socialismo che avrebbe risolto i problemi di una povertà atavica, di uno sfruttamento che non è mai cessato, ergendosi, grazie alla rendita petrolifera, a faro della emancipazione del proletariato venezuelano.. Ma dieci anni di crisi hanno tolto il velo alle false illusioni che i chavisti hanno alimentato all'interno della popolazione venezuelana col solo scopo di mantenersi una solida base elettorale, investendo le briciole della rendita petrolifera in operazioni di welfare a basso costo e ad alto rendimento di consenso politico.
L'inflazione (fine 2018) è arrivata a 1 milione % rendendo i salari praticamente nulli. Con uno stipendio un lavoratore può comprarsi due dozzine di uova o un hamburger non farcito (dati forniti dalla Caritas internazionale).
Il Pil in 5 anni è passato da 480 a 93 miliardi di $, a dimostrazione che, al di fuori delle entrate petrolifere, i due governi bolivariani non hanno pensato minimamente di creare nuove infrastrutture, a reinvestire in settori portanti come l'agricoltura e l'industria leggera. Crollato il prezzo del greggio, tutto è finito, compresa la capacità di estrazione che si è dimezzata. Nel 2015 la produzione petrolifera era di 2,4 milioni di barili giorno, nel 2018 era arrivata a 1,4.
Di riflesso, la popolazione si è trovata sommersa dall'inflazione, con salari da fame, tanto che, secondo le statistiche del FMI, il 91% dei venezuelani vive sotto la soglia di povertà. La disoccupazione è ufficialmente al 34%, ma nella realtà non ci sono dati sufficienti a quantificare il fenomeno. Con un salario medio, per chi ce l'ha, di 5 milioni e 200 mila bolivares (al cambio valgono un dollaro e trenta) si mangia un giorno sperando di essere vivi il giorno dopo.
La terza considerazione riguarda la colossale bugia della via bolivariana al socialismo. Premesso che la crisi ha fatto il suo in termini di devastazione e che il governo Trump anche di più per mettere in crisi il Venezuela, rimane il fatto che da Chavez a Maduro, in stretta continuità strategica, la classe dirigente ha pensato soltanto a sfruttare l'occasione della ricca rendita petrolifera senza pensare seriamente alle sacche di povertà e di disoccupazione che la crisi ha solo messo in maggiore evidenza. La classe dirigente ha concesso con grande parsimonia le briciole di tanto business, solo per garantirsi una base elettorale che le permettesse di continuare ad essere ai vertici di un capitalismo di stato basato sulla ricca rendita petrolifera e contrabbandato per socialismo. La contrapposizione tra Maduro e Guaidò non è lo scontro tra una società socialista in difficoltà e una reazione capitalista all'assalto del potere. E' solamente una pesantissima tensione con scontri violenti di piazza tra manifestanti e polizia, una sorta di latente guerra civile tra chi ha usufruito sino ad ora dei benefici di una ricca rendita petrolifera, esportando capitale finanziario nei paradisi fiscali, giocando alla speculazione sui mercati internazionali senza pensare minimamente all'investimento produttivo interno, e chi, sfruttando la situazione di crisi e il derivante malcontento popolare, si vuole sostituire nella gestione del potere con uguale arrogante cinismo. E come sempre chiamando, in nome di un falso socialismo e di una falsa democrazia, entrambi corrotti sul terreno politico, su quello della speculazione parassitaria, e su quello economico-finanziario, il devastato proletariato venezuelano a combattere una guerra che, da qualunque parte la si guardi, è sempre al di fuori dei suoi interessi di classe.
Sempre che i grandi imperialismi non ritengano di giocarsi la partita venezuelana, il suo petrolio e il suo peso strategico nello scacchiere sudamericano, alla stregua della Siria, dando vita ad un'altra carneficina con riflessi internazionali ancora più tragicamente gravi. Gli schieramenti sono già pronti, da una parte la Russia, Cina e Turchia, dall'altra gli Usa, buona parte dell'Europa con l'appoggio bipartisan dei paesi sudamericani, che da un'alleanza piuttosto che di un altra, sperano di ricavarne dei vantaggi economici o soltanto politici. Manca la risposta proletaria che va ricostruita, sottraendola alle false promesse e agganciandola a una strategia internazionalista, espressa da un partito internazionale che sia in grado di mostrare ai proletariati del mondo l'unico percorso possibile, quello della rivoluzione, dell'anticapitalismo con qualunque maschera si presenti. *(FD, 27 gennaio 2019)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 07/03/2019